

# Piccoli (grandi) traumi spesso cancellati

## Memoria. Le vittime e le catastrofi trascurate dalla storia ufficiale

David Bidussa

**Q**uale peso hanno le morti? Quale differenza vi è tra le violenze? Qual è il giudizio che ne diamo noi? Quale quello espresso da chi le ha subite?

Nella memoria delle stragi e dei lutti collettivi spesso è stata la storia pubblica, la «grande storia» ad avere la voce parlando per tutti. La convinzione di Gabriella Gribaudi è che la «grande storia» troppo spesso non rappresenti tutti. Le memorie nazionali scelgono cosa ricordare e cosa dimenticare. E molto spesso lasciano fuori quei «ricordi minori» difficilmente inquadrabili.

Per questo è importante che quando si ripercorrono i momenti della «storia grande» (la storia delle guerre, dei lutti, delle perdite, dei traumi...) a parlare siano soprattutto «i piccoli»: le persone che c'erano.

La guerra e gli eventi che cambiano radicalmente la vita delle persone non rappresentano solo un momento divisivo nelle esistenze di ciascuno. Per molti il tempo si ferma in quell'attimo, tanto che la ricostruzione, quella che molti invocano come nuova opportunità, non riesce a dare un nuovo senso al vivere quotidiano.

Nella storia che Gribaudi mette al centro di questo suo libro ci sono tanti episodi che non hanno innestato traumi (per esempio la casa bombardata dagli eserciti liberatori) perché la scena del dopo ha spesso inghiottito lo shock subito, come episodi che, viceversa, hanno generato traumi profondi ma che non hanno avuto dignità di ascolto né allora né dopo.

Per esempio, gli stupri che le donne subiscono in guerra, sia da parte degli sconfitti in fuga, come atto di ultimo spregio, ma anche da parte degli eserciti vincitori (una storia che nella letteratura

italiana è stata raccontata da Alberto Moravia con *La ciociara*). Oppure le scene del ritorno a casa dei profughi o de perseguitati che trovano spesso una comunità diffidente, quando non ostile, che li perseguita. È accaduto così, per esempio, a molti ebrei in Polonia, in Ungheria nel secondo dopoguerra, o a Parigi nell'aprile e poi nel novembre 1945.

In molti casi sono le scene e i postumi della guerra combattuta e subita sul proprio corpo a segnare le memorie individuali.

Tuttavia, insiste opportunamente l'autrice, memoria traumatica non è solo conseguenza della guerra. Bisogna prendere in carica e valutare anche altri tipi di questo genere di memoria. Per esempio, le catastrofi «naturali» (terremoti, soprattutto) che, attraverso la distruzione dei luoghi, spezzano tanto le vite dei singoli quanto i legami di comunità. Esperienze diverse che mettono in moto dinamiche di memoria e di oblio e attivano processi complessi, talvolta conflittuali, di elaborazione del ricordo: la costruzione del passato mitico, la dimensione del lutto, la sua trasmissione attraverso le generazioni.

La percezione dei disastri naturali è che siano incidenti, che «avvengono». Per questo molto spesso la risposta è stata di accoglierli con rassegnazione e reagire «andando avanti». La conseguenza è stata di non dare spazio al dolore e di non riconoscere le richieste avanzate dai singoli e, più spesso, dalle comunità che hanno subito quello «strappo».

Forse l'ultima volta in cui si è espressa quella rassegnazione è stata nei giorni dell'alluvione del Polesine (novembre 1951).

Già con il disastro del Vajont (ottobre 1963), anche se il merito

in quel caso va alla lunga battaglia di denuncia di Tina Merlin, e poi con i molti altri episodi di dissesto ambientale (per citarne alcuni in anni a noi vicini: Irpinia, novembre 1980, L'Aquila aprile 2009, Emilia-Romagna 2012 e 2018, Amatrice 2016), si produce un nuovo fenomeno. Insieme al lutto, il timore che quell'evento traumatico abbia come effetto la dissoluzione della comunità di paese sollecita una nuova riflessione sulle forme dello sviluppo e sulle modalità di insediamento. Ora il tema non è il soccorso, ma la messa in atto di una diversa pratica tra individui e territorio.

La preoccupazione dei superstiti non è solo ritrovare le cose e non essere sradicati dal proprio territorio, ma non essere dispersi, rifondando un «patto di comunità» che significa «riprendere la parola». Perché raccontare la storia di quella catastrofe annunciata e provocata «ai figli e ai figli dei figli» non serve per il rancore, ma per riflettere e agire ritrovando dignità, e suscitando nei superstiti non il rimpianto, ma una domanda di giustizia. Un'esigenza che muove non dal danno subito, ma in nome della dignità della persona umana. Non solo per la verità, ma anche per un rispetto dovuto a se stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA MEMORIA, I TRAUMI, LA STORIA. LA GUERRA E LE CATASTROFI NEL NOVECENTO**  
Gabriella Gribaudi  
Viella, Roma, pagg. 310, € 29

